

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Introduzione

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1758068> since 2020-10-09T15:14:59Z

Publisher:

Milella

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Romano A. (2018), “Introduzione a «La parola premeditata» di P. Mariano”. Lecce: Milella, 11-30 (978-88-3329-0232).

INTRODUZIONE

Per chi ha passato gli ultimi tre anni a cercare di capire, in senso tecnico, dall’intonazione e dagli indici di segmentazione del parlato, come un parlante costruisca il suo “testo”, scoprire l’universo filosofico della parola “pensata” e “premeditata” che questo libro propone vuol dire allargare lo sguardo dal mero atto locutivo alla dimensione esistenziale del parlante e al senso escatologico della comunicazione.

L’esperienza è però senz’altro consigliabile anche a chi si avvicini al tema da altre direzioni; meglio se con un bagaglio minimo di linguistica generale e filosofia del linguaggio.

Seppure il riferimento agli atti di *Parole* e al loro valore materiale affiori ripetutamente nelle pagine del volume, il suo interesse principale è rivolto ai temi più edificanti della funzione psicologica della significazione e sociale del dialogo:

“parlare è un intendersi parlare [...], è sentirsi parlare e capirsi, mantenendo il controllo di ciò che [si dice]” (§7).

È questo un formidabile campo di riflessione nel quale trovano fondamenti discipline molto varie, interessate tanto all’analisi della voce del parlante e del suo farsi ontologico e fenomenico quanto allo studio delle modalità con cui si verifica il miracolo della comprensione.

Spostare l'attenzione dalla dimensione sostanziale della vocalità a quella "mistica" della lettura del pensiero è anche al centro di recenti ricerche sulle qualità cognitive e sulla connotazione biologica della comunicazione umana di cui cercherò di dare conto diffusamente in questa presentazione.

Le preoccupazioni presenti nelle unità testuali di questo volume sono infatti varie e affrontano diversi temi classici della linguistica, restando decisamente più orientate verso una valutazione delle sfaccettature filosofiche di alcuni di questi e alla loro collocazione in un mondo ideale al quale l'intellettuale pensa con sentimenti umanitari e aneliti di progresso.

Esplorando i confini trascendentali del linguaggio, il volume non rinuncia infatti a una serie di annotazioni sulla condizione di smarrimento che prova l'individuo di fronte a un suo uso scriteriato in quella che qui viene tratteggiata talvolta come una società strombazzante, interessata più all'informazione che alla conoscenza.

Da questa visione parte il suo invito a meditare sulle nostre condizioni esistenziali e a produrre messaggi costruttivi, prodotti pensando maggiormente a una dimensione cooperativa e spirituale.

Questa cooperazione si ripresenta ad esempio nello sviluppo dei concetti di "eccedenza" e di "integrazione" (in riferimento a quanto nel dialogo viene aggiunto dal destinatario, argomento dei capp. 8 e 9)¹.

¹ Il costante rimando allo schema della comunicazione di Jakobson è qui implicito.

Partendo dall'origine del linguaggio e riproponendo elementi di discussione sulle proprietà universali delle lingue (come l'arbitrarietà, § 4), il convincente impianto dei cinquantasei paragrafi del volume guida il lettore attraverso temi divenuti ormai classici nella riflessione socio- e pragmatolinguistica (etica e logica della conversazione) sulla base di un'architettura in dieci sezioni.

Quasi spuntando progressivamente gli elementi di una lista in fieri, i capitoli si concentrano sulle varie fasi del "dire", dalla lettura semiotica dell'essere e dell'universo alla riflessione metalinguistica, a quelle del "detto", dal suo destino sociale e storico agli incidenti della sua trasmissione, al "compreso", da una dimensione oggettiva e referenziale a un orizzonte pedagogico e antropologico.

Nelle sezioni introduttive, studiare le funzionalità del "dire" e del "non-dire" permette all'A. di mostrare il ruolo del linguaggio come fulcro della crescita sociale. Al tempo stesso, riconoscendo il linguaggio come un diritto e un dovere del parlante (rispettivamente in riferimento a Scheler e a Benjamin) che gli consentono di partecipare alla creazione di un universo ordinato, induce a considerare i suoi possibili usi come strumento di coercizione e d'inganno (anticipando alcune motivazioni steineriane sviluppate nei capitoli successivi).

Con queste anticipazioni si passa subito a trattare del silenzio. Nella sua poetica definizione di 'letto in cui si riposano delle parole', il silenzio è inteso in senso lacaniano e spicca quindi come *Langue sans Parole*, piuttosto che come fenomeno 'non linguistico'. In effetti gli studi sulla pausazione (da

Duez a Magno Caldognetto), confrontandosi con l'oggettività dei dati di parlato inducono a distinguere diverse categorie di silenzio, includendo, oltre all'ellissi letterale e all'aposiopesi, i vuoti fisiologici, preparatori e decisionali. Al di là dei prolungamenti del silenzio individuale nell'eternità (prima, con Barthes, e dopo, con Bergson), l'interesse per i silenzi che s'intervallano con le nostre pratiche linguistiche quotidiane o epocali si manifesta nella sospensione dell'accesso al codice che esercitiamo con la pausa.

Il tema del codice senza discorso ricorre sin dalle premesse e trova alcune utili definizioni in quella di silenzio preparatorio e rumoroso.

Il silenzio "preparatorio", quello che consente l'elaborazione, l'*ébauche* (o lo *sketch*), del discorso è messo in luce in relazione alle sue qualità catalitiche, finalizzate al successo dell'atto linguistico, e contrasta con quello "rumoroso", della confusione e dello smarrimento che è invece distruttivo e conduce al fallimento dell'intenzione comunicativa.

Diremmo, col Poeta:

“L'impetuosa doglia entro rimase,
che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggian restar l'acqua nel vase,
che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
che nel voltar che si fa in su la base,
l'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
e ne l'angusta via tanto s'intrica,
ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica”
(L. Ariosto, *Orlando Furioso*, XXIII, ottava 113).

Non a caso, in questa sezione troviamo diffusamente menzionate le opere di George Steiner (che

conosciamo tra l'altro per le ottime traduzioni di Donatella Abbate Badin), le quali alludono a un linguaggio come prigioniero e lasciano affiorare la presenza di "mura del linguaggio" (§ 4). Tuttavia, in diverse occasioni, i riferimenti ricorrenti a J.J. Rousseau e a W. Benjamin permettono d'intravedere l'affermarsi di quella che per B. Terracini è invece una "lingua libera", che *determina* il parlato e non lo *delimita*.

Anche il tema successivo della "chiacchiera" e del "parlare a vanvera", qui stigmatizzato, ma ripreso e in parte ricollocato al § 9 (in relazione al malinteso e alla menzogna), può essere considerato, per certi suoi aspetti non deleteri, in un ambito meno peggiorativo. Il tema è massimamente suggestivo per via delle sue implicazioni sociali e storiche (che lo ricollegano all'urgenza attuale delle *fake-news*), ma l'accostamento alla degenerazione e la sua considerazione come sintomo dell'inautentico devono fare i conti con la sua funzione politica, oltre che alle sue responsabilità evolucionistiche.

L'accezione aristocratica di *chiacchiera* come fonte di contagio distruttivo contrasta infatti con l'importanza antropologica filogenetica che le attribuisce Leroi-Gourhan (o Abry, nell'ambito di una teoria dello spirito basata sul gesto linguistico, anche solo in senso fono-articolatorio), rivalutando l'affabulazione e il contare, in associazione con altri gesti che accompagnano la vita, aiutando a ritmarla come estremi gesti apotropaici. A questa concezione corrisponde bene la visione della narrazione che ha lo stesso Ricoeur quando la pone a cavallo tra teoria dell'azione e teoria etica (v. §9), mentre in questa sezione dominano le considerazioni che ne

descrivono le proprietà che non soddisfano al pensiero e, con Heidegger, inducono anzi a considerarla mediocre e blasfema.

In questa visione risulta sottovalutato anche il pregio motivazionale e socioponico delle chiacchiere le quali, anche se “sono la possibilità di capire tutto senza appropriarsi [...] della cosa da capire”, “ci avvicinano”, malgrado tutto, all’interlocutore (si pensi ai dialoghi che possono innescarsi tra avventori in seguito agli scambi di battute sul tempo meteorologico).

Nella chiacchiera, nello “psittacismo” (il ripetere a pappagallo), come nell’eccesso (non nell’eccedenza), si fa violenza al silenzio, matrice del linguaggio. Anche l’atto linguistico turba la quiete, caratterizzata anch’essa dalla possibilità di articolarsi in atti di silenzio (v. sopra). Questo turbamento produce entropia: senza violare il silenzio, il discorso non avrebbe infatti qualità rematiche. Tuttavia, nel momento in cui il linguaggio si spaccia come unico mezzo conoscitivo della realtà, come *medium* univoco per rappresentarla, si può rivelare anch’esso come impostura. Oscurando la verità oggettiva con i suoi simboli e le sue categorie, anche il linguaggio – vissuto con fiducia cieca ed esclusiva – diviene una violazione e un tradimento.

Una soluzione, forse non definitiva, è offerta in riferimento a una linguistica del silenzio e all’alternarsi di varietà qualitativamente diverse di silenzio e parola.

Quanto al valore salvifico della letteratura si può qui rintracciare nell’elogio della filosofia di Merleau-Ponty e nelle attività conoscitive delle scienze umane esaltate da Wittgenstein. La funzione più

nobile della letteratura è infatti nell'esperienza che offre del mondo, contribuendo a "restituire potenza significante al linguaggio" usurato della quotidianità.

A questa si contrappone la lingua istituzionalizzata delle grammatiche e dei dizionari che "non ci dicono niente delle [...] intenzioni significative" del linguaggio, riducendone le proprietà di "saldatura" tra il pensiero e il mondo. Ed è anche questo uno dei principali ingredienti disciplinari di quella semantica lessicale che distingue significati denotativi e significati operazionali (come appare anche necessario occupandosi di semantica frasale e testuale)².

Nonostante il riferimento ad autori che stigmatizzano la visione del linguaggio come strumento, la lingua è presentata come mezzo di perlustrazione, constatazione, di riflessione scientifica. Gli ostacoli sul percorso non sono altro che miraggi e le parole offrono un canale d'intimità con le cose e di contatto con gli altri (con interessanti rimandi al pensiero dello strutturalista olandese Hendrik Pos).

A questo tema l'A. aggancia quello delle modalità di studio del linguaggio (§ 3), secondo i noti e contrapposti approcci empirici e speculativi, come quelli che ispirano gli studi di fonetica e fonologia, rispettivamente. Questi argomenti offrono tuttavia elementi di riflessione trasversali che sicuramente meriteranno ulteriori sviluppi da parte dell'A. nell'ottica di una teoria dell'enunciazione. Lo

² L'argomento ritorna al §5 dove si afferma che la significazione avviene con l'uso dei segni e non è nel sistema; *autant dire* che la semantica frasale ha più "senso" di quella lessicale.

studio della *visée* intenzionale della *Parole* in rapporto al sistema semiotico della *Langue* rientra infatti negli interessi della fenomenologia del linguaggio che impegna il filosofo a riunire i due aspetti che il linguista tende invece a separare, studiandoli nelle loro dimensioni di caratterizzazione non sempre indipendenti. Di nuovo, al primato filosofico assegnato alla significazione, le relazioni tra struttura e uso qui delineate sulla base di Ricoeur (1971) sarebbero integrate costruttivamente da un approccio meno dicotomico condotto sulla base di un'eseplificazione che tragga beneficio dalla lettura dei contributi di Coşeriu su norma e variazione. L'attenzione rivolta alla frase come evento centrale della significazione, per quanto deitticamente determinato (in termini di *hic et nunc*), segnala la necessità d'inoltrarsi nella distinzione tra un concetto più teorico di frase e uno più concreto di enunciato.

Sempre in questa sezione, che riprende costruttivamente alcuni temi saussuriani, si percorrono i passaggi dal sistema all'evento e dall'evento al sistema e si risale dal "dire" al linguaggio, sebbene lungo un percorso che esplora tutta la catena dall'astratto al concreto in un "cammino incrociato". È su questo doppio binario che, secondo l'A., si esercita la lingua, come convenzione sociale e appropriazione individuale³. L'idea si esplicita par-

³ La discussione del tema dell'arbitrario, già osteggiata da qualche autorevole filosofo, si può oggi concretizzare distinguendo la casistica delle onomatopee, degli ideòfoni, dei significati etimologicamente motivati e di quelli a motivazione perduta nel quadro delle teorie alineiane.

tendo da un modello di lingua in atto che risale a É. Benveniste e che ha trovato riflessi e similitudini nei lavori di J.L. Austin e J.R. Searle⁴. L'A. però riesce a collegarla ad alcune lucide intuizioni offerte da P. Charaudeau nell'ambito della comunicazione politica. La sofisticata elaborazione teorica, spesso senza il sostegno dell'esemplificazione, allontana tuttavia dalla considerazione della variazione nelle competenze (pur accennata a varie riprese in riferimento ai modelli chomskiani), rinunciando ad avventurarsi in questa sede nel campo della linguistica cognitiva (oggi in auge, grazie alla disponibilità di saggi tradotti, come quelli di G. Lakoff & M. Johnson, o di contributi originali, come quello di C. Bazzanella, 2014).

Anche l'ottima intuizione del tema dell'acquisizione dialogica del linguaggio da parte del bambino fa i conti con la nozione di "repertorio di frasi fatte" e, sebbene rapportata a un *Mit-sein* compatibile con il quadro heideggeriano, sembra porsi dialetticamente con l'idea di una presunta mancanza di significazione originaria del "bambino che piange e grida" istintivamente e con il principio contraddittorio che i genitori (o gli adulti in genere) "inculchino" la parola in un contesto di apprendimento istintivo.

La difficoltà nel comporre un quadro omogeneo partendo dai riferimenti di questa sezione deriva tuttavia dalla necessità che il lettore disponga di

⁴ In Italia questo modello ha ricevuto sviluppi concreti a opera di E. Cresti che, grazie a studi sperimentali sul parlato, ha offerto significativi progressi a teorizzazioni preliminari ricche ma non esaustive.

un'adeguata formazione tanto sui classici della filosofia, quanto sui più recenti contributi della linguistica acquisizionale.

Allo stesso tempo, appaiono oggi i limiti del ragionamento di Frege e Russell in merito alle distinzioni tra referente e senso. L'argomento può essere infatti ricollocato adeguatamente tenendo conto dell'universo esperienziale dell'individuo all'interno della sua comunità, in una visione meno aristocratica della cultura, e rilevando la stratificazione di concetti popolari nei settori delle conoscenze specifiche di un popolo che si esplicitano convenzionalmente nella lingua, nelle sue omonimie e nelle sue aporie (quest'universo appare in tutta la sua dimensione variazionale ad es. nel campo delle designazioni zoonimiche e fitonimiche e può ricollegarsi con le riflessioni sulla "spiritualità della materia" di Cassirer).

Passando poi all'importante tema dell'evoluzione delle capacità comunicative umane nei confronti di quelle delle altre specie viventi, si presentano alcune ipotesi fondamentali che il libro propone di testare in riferimento alle considerazioni d'importanti autori dell'era moderna (risalendo in diverse occasioni alle intuizioni di A. von Humboldt):

*Esiste un essere pensante senza linguaggio?
Esistono creature in grado di pensare senza
linguaggio?
È il linguaggio il prodotto di un'evoluzione
dell'uomo come essere pensante o come
individuo sociale?*

Questi interrogativi rilanciano una sfida divenuta un classico di molta letteratura scientifica degli

ultimi decenni e riecheggiano nelle dispute tra connessionisti e simbolisti nel campo delle scienze cognitive.

Senza bisogno di riferire i più recenti progressi sulla comunicazione animale, l'affermazione seguente, concepita da un filosofo attento agli aggiornamenti scientifici, si situa in un terreno di mediazione estremamente ben fondato:

“l'iscrizione biologica del linguaggio e la necessità dell'organizzazione sociale per far fronte alla *pression de sélection*, invece di escludersi, s'integrerebbero” (*Introduzione al cap. 5*).

L'argomento richiede infatti di confrontarsi con la composta diatriba sulle eventualità di una discontinuità evolutiva e sulla natura non esclusivamente biologica del linguaggio (da Chomsky a Bickerton) e scongiura la necessità di un ricorso a una conciliazione tra posizioni neo-darwiniste e creazioniste⁵.

Scavalcando questi temi fondamentali, la 'parola premeditata' si riafferma nell'argomento del 'voler dire - non detto', quello che è presente in noi in forma linguisticamente non strutturata.

Questa 'volizione oscura' o 'nebulosa' è riconducibile a un vuoto, un silenzio interiore, un insieme di

⁵ Questi argomenti sono al centro di una rassegna di contributi apparsi nel n° 1/2005 della rivista *Lingue e Linguaggio* (nei quali M. Piattelli-Palmarini ed E. Boncinelli, tra gli altri, discutono di *foxP2* e di *esadattamento*, alla luce dei lavori di Pinker & Bloom o di Fitch *et alii*). Si rivelano pregnanti, nell'introduzione, le valutazioni di G. Graffi (e L. Formigari) sulle distinte responsabilità nella presa in carico del problema da parte di filologi e filosofi.

significazioni disponibili in fieri perché risultato (informe?) di una sedimentazione di esperienze riguardo agli atti di *Parole* raccolti o tentati... e, in questa visione filosofica, la lingua torna a essere l'intermediario saussuriano tra l'idea e il suono: al pensiero riflesso corrisponde l'atto di coscienza che precede l'emissione, la concettualizzazione (in categorie discrete); dietro al pensiero verbalizzato c'è ancora un'idea, forse non distinta dall'essere che la pensa⁶.

Rinunciando alle considerazioni che avrebbe consentito di sviluppare il riferimento alle condizioni di plurilinguismo, al § 5 l'A. ripropone con argomenti nuovi il tema dei limiti del linguaggio: stante la finezza dei sentimenti (e delle sensazioni) il linguaggio banalizza i pensieri organizzandoli su scale graduate ("parliamo, in definitiva, per stereotipi"). Le lingue sono gabbie, prigionie di lusso: le parole designano generi e ci illudono dell'invariabilità delle sensazioni, ma suggeriscono un codice utile e comodo.

Dietro tutto questo ci sono l'*ignoto*, che non possiamo dire, perché non lo conosciamo o lo conosciamo male, e l'*indicibile*, che conosciamo ma non sappiamo o non vogliamo dire. Per provare a descriverli non ci resta che la poesia, la sperimentazione.

In direzione opposta, scorrendo i punti successivi, il lettore incontra anche la pluralità delle soluzioni linguistiche consentite per una stessa cate-

⁶ Questa formulazione è compatibile con quella del mio modello della comunicazione (http://www.lfsag.unito.it/ipa/schema_comunicaz.html) ispirato allo schema di I. Fónagy, tributario a sua volta di quello di R. Jakobson.

goria logica e, partendo da esempi di equivalenze come quella de “il palazzo del re” o “il palazzo reale” (che si fa utilmente risalire a Henri Delacroix, 1924), s’imbatte in una questione di una certa importanza per le principali teorie sintattiche. Una soluzione grammaticale è proposta in particolare dalle teorie trasformazionali, che distinguono tra strutture profonde e rappresentazioni di superficie e discutono di equivalenze formali, e dagli stemmi tesneriani, che offrono identica rappresentazione per esempi come “la pensée de Descartes” e “la pensée cartésienne”.

A queste valutazioni rispondono da un lato le preoccupazioni teoriche di Husserl e quelle tecnicamente orientate della Grammatica di Port-Royal e della Linguistica Generale (da Benveniste a Chomsky). Il legame tra pensiero e linguaggio è però messo opportunamente in evidenza quando l’A. argomenta che la predicazione consiste nell’attivare degli operatori proposizionali che consentono di formalizzare una valutazione e contribuiscono alla costruzione testuale (conducendo a un ragionamento). In queste dimensioni si estrinseca la funzione di verbi e connettori, che partecipano alla formazione di un giudizio da parte del parlante (*ars indicandi*) e sollecitano il destinatario (e il parlante stesso) a conquistare nuove conoscenze (*ars inveniendi*). È questa una destinazione “rematica” del parlato che trova la sua origine in un’attività primaria che, operando attraverso nomi e pronomi, conduce a un concepimento “tematico” delle idee. In quest’argomentazione, in cui si ritrovano alcuni concetti introdotti da autori divenuti classici (come Condillac, Leibniz o Rousseau), trovano spazio anche le riflessioni sulla

qualità delle attività intellettuali e cognitive rese possibili dal linguaggio naturale e dalle forme di razionalizzazione della grammatica operate dalla logica e dalle discipline scientifiche (da Aristotele a Piaget). Passando al problema degli universali e facendo comunque i conti con l'arbitrarietà delle categorie logiche in una prospettiva generalista ("quanto lontano riusciamo a guardare?"), il riferimento a Husserl consente poi all'A. di affrontare anche questioni più tecniche come quelle legate alle distinzioni tradizionali tra forme funzionali (*sinnlos*) e forme di sostanza (*sinnvoll*) e alla grammaticalizzazione, intesa come passaggio di forme dalle classi aperte alle classi chiuse. Con queste considerazioni si introduce gradualmente il tema della distinzione di ruoli tra semantica e sintassi (accennando al problema dell'associazione tra proposizioni ben formate e giudizi falsi e agli aspetti immateriali del linguaggio implicito). Si distinguono quindi grammatiche empiriche vs. speculative segnalando i problemi epistemologici della scarsa separazione metodologica e dell'accavallamento indisciplinato tra i campi.

Si giunge in tal modo all'ipotesi di una lingua logica universale in un paragrafo che già trova ampi sviluppi ne *La ricerca della lingua perfetta* di U. Eco, ma con una prospettiva orientata alla promozione di una disciplina che disponga di questa materia inter-disciplinare con una maggiore attenzione agli aspetti simbolici e combinatori (argomento che ci si poteva aspettare che sarebbe stato sviluppato da chi ha maturato esperienze pionieristiche nel campo della linguistica computazionale).

Questa finalità si vanifica con l'eccessiva attenzione riposta nella lingua scritta: il riferimento all'*ideografia* (Begriffsschrift) di Frege, che pure resta orientato al progresso generale della scienza e dell'ordine sociale, finisce per riportare la riflessione sull'unico piano diamesico della scrittura. Su questo si dilungano ancora i capp. 7 e 8 (riabilitando la scrittura, con Derrida e Wahl, nei confronti del primato del parlato) e a questo si contrappongono, finalmente, i capitoli conclusivi.

La precisazione dei rapporti tra scritto e parlato, fondamentale ai fini di una corretta impostazione del problema, avviene in riferimento all'affermazione di un "alfabeto fonetico" in grado di sviluppare una sinestesia e trasferire l'attenzione dall'orecchio all'occhio. Il quadro generale, che a tratti si lascia dominare troppo da una visione occidentale, euro-centrica, del tema, diviene più obiettivo con McLuhan e riprende una dimensione più universale nei riferimenti a Lévi-Strauss. È qui che si tocca, tuttavia, il delicato tasto dell'alfabetizzazione come strumento di asservimento e s'insinua la pericolosa consapevolezza che l'istruzione (scolastica), miticamente ricondotta al progresso civile e collegata all'urbanesimo, sia in fondo motivata dall'organizzazione piramidale delle gerarchie militari, sociali ed economiche. Se l'analfabetismo lascia all'oscuro dei progressi della società e delle conquiste culturali e civili degli intellettuali e delle istituzioni democratiche, conoscere una lingua scritta espone al rischio di farsi irretire in un sistema che, favorendo apparentemente la meritocrazia, occulta la promozione surrettizia di sentimenti di omologazione delle

masse e, contestualmente, favorisce forme di prevaricazione da parte dei semi-colti che detengono o conquistano gradualmente il potere.

Quanto poi agli effetti deleteri o benèfici che esercita la scrittura sul parlato, prendiamo atto, con l’A., di alcune conseguenze: nel caso più generale, essa infatti lo eternalizza. Laddove il parlato sia volatile e incontrollato – *impromptu* –, l’azione del trascriverlo può essere inutile e controproducente (perché dovremmo far pervenire ai posteri le trascrizioni delle nostre conversazioni informali in famiglia? Perché mai dovremmo trascrivere un pettegolezzo confidato a un amico/a?⁷). Se lo “spettro” dello scritto può invece sollecitare un parlato maggiormente riflesso, l’operazione della stesura può tradursi in un effetto di rinforzo, innescando un circolo virtuoso che induca chiarezza (perché incoraggia a non dire: “cioè, insomma, penso che una / un pensiero <eeh> un’idea che si concepi_sce bene <ehm> si spiega... si può dire in modo semplice”, ma a formulare direttamente: “un concetto chiaro si enuncia semplicemente”). Dunque, in molti casi, il filtro dello scritto, facendo progredire il concetto, finisce col raffinare anche il giudizio (*ce qui se conçoit bien s’énonce clairement*).

Ad ogni modo, “la voce è il significante che si cancella via via, che dà corpo al significato” ed è legata alla soggettività, mentre la *Parole* scritta è un significante che sopravvive al parlato e si può dissociare dai vincoli terrestri di tempo e spazio, conservando un significato trascendentale (secondo la

⁷ L’apparente ingenuità delle domande è ovviamente ironica, alla luce dei progressi della comunicazione *social*.

“grammatologia” di Derrida/Wahl)⁸. In realtà, perdendo l’ancoraggio col sistema di segni nel/col quale era stato concepito, il messaggio può richiedere grandi sforzi interpretativi ai suoi destinatari involontari. Inoltre, non è solo la *Parole* orale che rappresenta “un *événement* attualizzato in un mondo” (mentre la *Langue* non avrebbe mondo?) che – *d’après* Ricoeur – diviene senso in una dimensione espansiva. Ci chiediamo, invece: il passaggio dalla conoscenza intu-itiva e prediscorsiva (*noemi*) al complesso di nozioni e giudizi conquistati attraverso l’argomentazione (*noesi*) vale per qualsiasi atto di *Parole*?

Questi concetti si chiariscono senz’altro, e si orientano verso risposte distinte, esplicitando il tipo testuale a cui si sta facendo riferimento (le strofe di una canzonetta o una dichiarazione di guerra? La lista della spesa o il *Fedro* di Platone?).

L’argomento è ripreso poi in relazione alla separazione tra senso e referenza e tra “dire soggettivo” (ciò che ‘volevo’ dire) e “dire eternalizzato” (quello

⁸ In seguito, se pure si presentano suggestivi i temi dell’*entelechia* di Goethe e dell’*idea di attività* di Scheler, dando una profondità al persistere futuro del messaggio individuale, rivelano anch’essi una romantica velleità di fondo. Infatti, possiamo pure illuderci che, se fino all’ultimo agiamo senza posa, la natura sarà costretta a darci un’altra forma di esistenza in cui continuare a farlo “quando quella attuale non potrà più trattenere il nostro respiro”. L’afflato cela però un certo individualismo, perché asserisce implicitamente che il nostro spirito possa essere l’origine di quest’attività, laddove invece, siamo noi stessi quelli che stanno già garantendo una forma di sopravvivenza ad altri spiriti che, senza posa, si continuano in noi.

che il mio enunciato ‘vuol’ dire) e può essere superato dalla dissociazione tra senso immanente e senso originario, intenzionale, inscritto nella dinamica situazionale: lo stesso enunciato una volta sganciato dal controllo del parlante, dalla sua attività compositiva, può essere non più riconoscibile o, comunque, non più analizzabile. I messaggi affidati al canale si affrancano dai limiti della loro referenza ostensiva e, in assenza di una destinazione, possono perdersi nel magma spazio-temporale della comunicazione globale.

L’argomento è di estrema attualità e mentre alcuni linguisti (e filosofi) si attardano dietro la preoccupazione anacronistica dello studio dell’apertura di orizzonti offerta dalla scrittura, il mondo si è riorganizzato consentendo di perennizzare gli atti di *Parole* (anche quelli di scarsa profondità intellettuale e, in molti casi, di limitato interesse collettivo, come le conversazioni telefoniche private). Il parlato, il detto, si conserva come lo scritto oramai, e può essere conservato negli archivi AV delle istituzioni territoriali, nonché nei backup dei grandi provider nei quali si concentra la “radiofonia” esteriore del web.

Di più: il limite della situazione dialogica esplose nell’allargamento involontario e/o trascurato al destinatario *social* che fa assumere al discorso infiniti intertesti e infinite interpretazioni: una nuova dimensione diamesica e un oltrepassamento si hanno già nel ‘parlato’ diffuso a *chiunque-sappia-fruire-dei-contenuti-web/social* (lucidissimo si offre a questo riguardo il recente *Italiano scritto 2.0* di Massimo Palermo, 2017).

Ponendosi, invece, dalla parte della ricezione del messaggio, della lettura, ritroviamo le nozioni di

adressage e *assemblage* che riproducono bene i concetti di decodifica *top-down* o *bottom-up* di molta letteratura attuale sulla visione o l'udito.

Alla meccanica del leggere e alla tipologia di lettore del § 8, si lega la visione della lettura come "esecuzione di una partitura musicale". Il lettore, così come il destinatario dei modelli strutturalisti, è visto come parte attiva nel processo della comunicazione. Gli argomenti proposti, sulla scia di Ricoeur e Gadamer, sono gli stessi del *Lector in Fabula* di U. Eco e integrano il principio dell'attualizzazione del messaggio con l'argomento della definizione del suo senso grazie al completamento del testo operato dal ricevente.

Il lettore dà senso al messaggio se può agganciarlo a una rete di significati predisponibili, così come la leggibilità del testo è funzione della congruenza tra significati preelaborati e significati proposti dal messaggio. A questa considerazione si aggiungono ovviamente le valutazioni sulla disposizione alla cooperazione e alla 'fusione di orizzonti' tra sorgente e destinatario (il "tu" come parte costitutiva dell'"io"), argomento implicitamente presente nel modello di Jakobson e approfondito sin dai primi studi pragma-linguistici.

Soltanto che qui, in virtù di una "divinazione delle reciprocità dialogica", si ripropongono alcuni dubbi di *The Mind's I* di D. Hofstadter e D. Dennett (1985) e si aprono gli spazi esplorati dal recente *Speaking our Minds* di T. Scott-Phillips (2014).

Nei paragrafi conclusivi, l'intrigante tema della coscienza di sé, della consapevolezza dell'io centrato sulla soggettività del linguaggio, divaga su fonti di

grande interesse culturale (partendo dall'approfondimento di alcune note di Benveniste). Ma è con un discorso morale che si conclude il percorso che il volume propone, dal silenzio del vuoto cosmico, al parlato cogitato, al messaggio permanente dell'umanità. Qui, dove si tratta della trasmissione e della condivisione della verità e del sapere universale, prendono forma i nostri pensieri sul ruolo della comunicazione nell'ordine del mondo. Impossibile non pensare alle opere di Amedeo Conte (tra tutte, *Il nome del vero*, 2016) dedicate alla semiotica dell'atto e allo studio dei diversi tipi di verità, da quella visiva e descrittiva, apofantica, a quella fattuale, predicativa del discorso (questi temi sono anche affrontati nella postfazione di Cyril Welch).

Anche in questo caso, partendo dai suoi connotati filosofici e storico-sociali (da Montaigne a Greimas), l'A. descrive il linguaggio come mezzo per creare illusioni, in una dimensione di manipolazione della realtà. Ne riconosce però soprattutto le qualità di strumento conoscitivo orientato al raggiungimento della verità dialogica (echi dell'*Etica del discorso* di Habermas).

Tra dialettica e dialogo, usi moderati e avventati, concreti o irrazionali, egocentrici o cooperativi, si esaltano in questo volume tutti gli aspetti del linguaggio che ne fanno un formidabile mezzo di crescita armonica e di formazione sociale e spirituale dell'uomo.

Lecce-Torino, dicembre 2017-febbraio 2018
Antonio Romano